

il Zidaldone

la terra promessa

Un piccolo lager invisibile e discreto

Michele Guerra

Steso su un letto d'ospedale, il ragazzo tunisino di 20 anni non sa che tra pochi giorni il Presidente Mattarella arriverà a Gorizia per inaugurare la Capitale Europea della Cultura 2025.

Parlerà su un confine ormai inesistente, ma militarizzato. Parlerà per elogiare retoricamente i valori transfrontalieri in un Comune che ha appena confermato la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini e ha ospitato l'annuale celebrazione istituzionale della X Mas.

Il ragazzo tunisino non sa tutto questo, perché la notte del 12 gennaio è caduto dal tetto del CPR di Gradiška d'Isonzo, mentre tentava di fuggire dalle violenze e dalle privazioni di quel lager. Un piccolo lager invisibile e discreto che si trova ad appena dieci chilometri dalla Capitale Europea della Cultura.

Il ragazzo tunisino non sa che prima di lui, nell'agosto del 2013, un migrante marocchino è morto nello stesso modo in cui stava per morire lui: cadendo da quel tetto. E forse non sa nemmeno che dal gennaio del 2020 nel piccolo lager invisibile e discreto sono morti altri quattro stranieri: il primo è l'unico su cui sia stato aperto un processo, per omissione di soccorso; il secondo sarebbe andato in overdose da farmaci; gli ultimi due si sarebbero suicidati. Aziz non sa chi erano Majid, Vakhtang, Orest, Ezzedine e Arshad. Aziz sa solo che lui è vivo e deve fuggire presto dall'ospedale, in qualsiasi modo, se non vuole tornare nel lager.

Quello di cui nessuna Capitale Europea della Cultura e nessun Presidente parleranno mai.

cronache marziane

L'ora delle dimissioni irrevocabili

Andrea Colombo

Qui non si dimette mai nessuno. Che sciocchezza! Nella prima Repubblica magari ma dal suo crollo in poi le dimissioni sono cadute come fiocchi di neve e spesso per motivi ancor meno consistenti di quei fiocchi.

Rondolino, portavoce del segretario del Pd D'Alema, si dimise perché in un libro per nulla scollacciato aveva speso una paginetta per raccontare una innocua fantasia erotica. Sircana, voce di Prodi, passò i guai per aver colloquiato con una trans senza peraltro caricarla in macchina. La ministra Idem dovette alzare i tacchi per una quota Imu non pagata, più per distrazione che per altro. Il ministro Lippi per aver ricevuto in dono, senza contropartite, un Rolex. Il ministro Scajola per aver definito una vittima del terrorismo "rompicoglioni". Il comunicatore della regione Lazio De Angelis fu convinto a menare le tolle per una canzone che intonava una trentina d'anni prima. Il caso limite, recente, è quello del ministro della Cultura Sangiuliano massacrato dagli sfaccendati media estivi e poi forzato a levare le tende non si sa bene perché. Forse, ma vai a capire, per aver messo le corna alla consorte.

Tanto più dunque brilla di meritata gloria Daniela Santanchè, ministra nello stesso settore dove opera come imprenditrice e già dovrebbe fare specie, indagata in tre procedimenti, già rinviata a giudizio per uno dei tre e che tuttavia non si smuove: *Hic manebimus optime*.

Oddio e come si spiega?

La risposta al celebre Marchese: "Perché io so' io e voi non sete un cazzo".

mantecato

I finocchi

Adriana Branchini

Oggi propongo un risotto leggero, semplice e interessante: con i finocchi. Comincio preparando il brodo, di verdure e *no waste*, senza sprechi, cioè oltre a cipolla, sedano e carota uso tutti gli scarti della preparazione, ad esempio in questo ho messo i gambi e le foglie esterne dei finocchi, troppo dure per il risotto.

Poi ho fatto un soffritto con un po' di olio (per chi vuole, burro), porro (la parte più esterna è finita nel brodo), cipolla, un'idea di aglio (ho tolto l'anima e l'ho messa nel brodo) e un pezzetto piccolo di zenzero.

A questo soffritto ho aggiunto i finocchi tagliati a fettine sottili e anche un po' di finocchi tritati finemente per cambiare consistenza ma li consiglio solo se si desidera un po' di crocantezza, altrimenti meglio farli tutti a fettine, e per dare sapore un po' di finocchietto, timo, maggiorana e qualche seme di finocchio, ho sfumato col vino rosé, ma anche bianco va bene, e ho portato a cottura aggiungendo via via il brodo per circa 15 minuti e proprio alla fine ho aggiunto un goccio di arancia spremuta, non tanto, l'arancia ha un sapore invasivo, e un po' di scorza; ho spento il fuoco e ho mantecato col grana (ma vanno bene anche formaggi più saporiti, pecorino, castelmagno, voglio provare con la scamorza affumicata).

Dopo aver lasciato riposare il risotto sotto un coperchio per 2/3 minuti ho impiattato con altra scorza di arancia, che per un tocco in più si può caramellare, un po' di prezzemolo e un ciuffetto della barbetta dei finocchi.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

ventimila leghe

Fuorigioco nella Vienna nazista

Simonetta Guerrucci

In un cortile deserto, davanti a dei casermoni popolari, risuona l'eco di una concitata auto telecronaca calcistica: «Eccolo che avanza, dribbla due avversari, tunnel a un mediano, arriva al limite dell'area di rigore, salta un terzino. Impossibile fermarlo, sembra un fulmine. Tiro. Marcus urla esultando da solo 'goool'».

Marcus è un bimbo che abita a Vienna, va a dormire abbracciato al suo pallone, attaccati alle pareti di camera sua ci sono i poster del suo idolo calcistico, Matthias Sindelar, il Mozart del calcio, un vero campione, una colonna portante della nazionale austriaca, capelli impomatati come usava all'epoca, siamo nel 1938, e uno sguardo limpido da bravo ragazzo.

L'annosa questione consiste nel vicino di poster di Sindelair, quel Führer che ha appena annesso l'Austria al Reich; Marcus chiede al padre se potranno andare a vedere l'ultima partita della nazionale austriaca prima del suo scioglimento: partita contro, e chi sennò, la nazionale tedesca. Il bambino preso dal suo sogno di imbatibilità calcistica sogna questa "fusione": «e dopo – uniti con la grande Germania – ci mangeremo gli avversari con Cartavelina capitano». Il padre non replica. Questa è la storia di Sindelar, degli austriaci a cui non piaceva Hitler, di un bambino che scopre la vita oltre il calcio, di una donna innamorata del suo campione e di come ricordare Sindelar e quello che fece non è un esercizio retorico. Le tavole che illustrano questa storia – *Fuorigioco. Matthias Sindelar, il Mozart del pallone* – scritte da Fabrizio Silei per Orecchio Acerbo, sono di Maurizio Quarello.

jam session

Vivere all'ombra del genio

Mimmo Stolfi

Il paroliere Ira Gershwin una volta suggerì che il suo epitaffio avrebbe dovuto essere: "Le parole mi sono mancate", una battuta venata di ineffabile tristezza, quell'accentuata malinconia che colpiva chiunque lo conoscesse.

Con gli occhiali e di statura minuta, Ira era e sarà per sempre messo in ombra dal fratello minore e geniale compositore, George. Ora l'archivista Michael Owen si è fatto avanti per dare a questo eterno personaggio secondario un'infusione di energia da personaggio principale. E ci è riuscito. *Ira Gershwin: A Life in Words* (Liveright, 416 pagg.) è una biografia affascinante, onesta riguardo all'implacabile prezzo del gregario.

Owen scruta con delicatezza gli alti e i bassi della famiglia Gershwin quanto le loro peripezie nello show business. Fu Ira, commosso da un pomeriggio trascorso a guardare i dipinti di Whistler al Metropolitan Museum, a proporre ai più scintillante dei Gershwin di cambiare il titolo *American Rhapsody in Rhapsody in Blue*; fu Ira a fornire i testi per il primo successo di Broadway di George, *Lady, Be Good!* Il genio, neanche quello di George, fa tutto da solo. Deve avere accanto persone che ne esaltino il talento. Ira seppe farlo perfettamente.

Owen cattura con eleganza il senso di colpa da sopravvissuto di Ira quando torna a casa per il funerale del fratello, morto a 38 anni per un tumore al cervello.

Lo "stupor mundi" se n'era andato e Ira si trovava costretto a rincorrere una stella caduta mentre cercava, debolmente, di continuare a emettere la propria luce.

al limite

Il ritiro Usa dall'OMS e i dati sulle epidemie

Gianluca Cicinelli

Il ritiro degli Stati Uniti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), annunciato da Trump, ha profonde implicazioni globali, soprattutto per i paesi più poveri.

La decisione è motivata da accuse di cattiva gestione della pandemia di COVID-19 e dall'"inappropriata influenza politica" di alcuni stati membri, oltre che da una presunta disparità nei contributi finanziari tra gli Stati Uniti e altri paesi come la Cina. Tuttavia, il ritiro rischia di destabilizzare l'intera struttura sanitaria globale. Gli Stati Uniti, il maggiore contributore dell'OMS con il 18% dei finanziamenti, garantivano il supporto a programmi cruciali contro malattie come tubercolosi, HIV/AIDS ed emergenze sanitarie.

La sospensione di questi fondi potrebbe rallentare interventi vitali nei paesi poveri, aumentando le disuguaglianze nella salute globale. Gli esperti temono che questa mossa non solo indebolisca la leadership sanitaria degli Stati Uniti, ma pianti i semi per crisi ancora peggiori. Il ritiro mina il principio di coordinamento internazionale alla base dell'OMS, aprendo la strada a una frammentazione della governance sanitaria globale. Senza un sistema unificato, le risposte alle crisi rischiano di diventare frammentarie e disorganizzate, con gli stati più forti che agiscono unilateralmente e i paesi più deboli lasciati senza supporto adeguato.

Questo scenario indebolisce la capacità collettiva di affrontare sfide sanitarie globali, aumentando il rischio di crisi sanitarie più frequenti e difficili da gestire.

they eat the pets

Il cavallo di Caligola

Giorgia Villa Galatioto

Da Tiberio in poi gli imperatori romani iniziarono a mantenere grandi scuderie di cavalli da corsa che arrivavano con grande spesa e navi e trasporti speciali da tutto l'impero per correre negli ippodromi costruiti in tutte le città, alimentando un giro di scommesse vertiginoso che coinvolgeva tutti i cittadini romani, nobili e plebei e che portava molto oro nelle casse imperiali.

Svetonio racconta con grande disapprovazione della passione di Caligola per Incitatus, della scuderia dei Verdi, prima nella corsa dei carri all'ippodromo di Roma: non solo il giovane imperatore (verrà assassinato dai suoi pretoriani a soli 28 anni, dopo 4 anni di regno) aveva fatto costruire per l'animale una mangiatoia in avorio ma la sera prima delle corse obbligava al silenzio assoluto gli abitanti dei quartieri circostanti la scuderia e per coprire dopo la corsa il suo campione (che in tutta la sua carriera aveva perso un'unica corsa) aveva fatto confezionare un grande drappo di porpora.

Probabilmente proprio dal colore della coperta con cui sfilava il cavallo nasce la diceria, riferita anche da Cassio Dione secondo cui l'imperatore Gaio Giulio Cesare Augusto Germanico detto Caligola avrebbe più volte affermato di voler nominare Incitatus console in scherzo ai senatori, che sarebbero poi stati costretti a sancire la nomina imperiale di un cavallo alla massima carica della magistratura, esattamente come il Senato degli Stati Uniti deve oggi sancire la nomina da parte di Donald James Trump di "Little Marco" a Segretario di Stato e di un ubriacone a Segretario della Difesa.

i prigionieri

Lo stretto legame tra carcere e sistema giudiziario

Damiano Aliprandi

Quando si parla di carcere, e molti lo fanno, capita spesso di separare chirurgicamente il sistema penitenziario da quello giudiziario. Pensare che le carceri italiane siano quei luoghi infami solo a causa di un problema di amministrazione carceraria, di mancanza di fondi o di qualche legge sbagliata, è un po' come pensare che Auschwitz sia stato un incidente di percorso.

Auschwitz è la conseguenza del nazismo, i manicomì erano la conseguenza della psichiatria in questo Paese, e il carcere è anche – ovviamente non solo – la conseguenza del nostro sistema giudiziario.

Gran parte della sinistra nostrana che si occupa di carceri lo fa solo quando si tratta di cavalcare l'onda delle indignazioni contro gli abusi degli agenti penitenziari. La protesta si ferma quando si tocca il potere giudiziario: guai a riformarlo. Ancora di più, quando qualche giudice imparziale, senza farsi trascinare dai PM o dai giornali, assolve, subito si cavalcano le critiche. Ed è lì che si perde di vista l'importanza dell'imparzialità di un giudice.

Pochi lo sanno, ma uno dei parametri per valutare la democrazia di un Paese è proprio il pregiudizio nei confronti degli imputati. Prendiamo la Russia: secondo dati recenti di Amnesty, solo nello 0,4% dei casi il tribunale ha assolto gli imputati o ha archiviato il procedimento giudiziario. I giudici hanno regolarmente e incondizionatamente accettato le prove dell'accusa e respinto convincenti prove di innocenza.

Un paradiso per i progressisti con «Il Fatto Quotidiano» in mano.

l'internazionale, futura umanità

Rompons les rangs

Lanfranco Caminiti

In principio furono i ceceni. I battaglioni di Kadyrov promettono di sfracelli – l'avrebbero risolta loro da soli la guerra d'Ucraina.

Lui, Kadyrov, si faceva fotografare con Putin, sempre più sfrontato, sempre più legato. Ma qualcosa dev'essere andato storto – sul campo di battaglia e anche con Putin: Kadyrov non si pavoneggia così tanto. Poi, a marzo dello scorso anno, in Ucraina sono arrivati per combattere con i russi 15mila nepalesi: sono mercenari, soldati addestrati – contractor comprati sul mercato libero come quelli che l'America mandava in Iraq o Afghanistan.

Poi sono arrivati 12mila nord-coreani, riforniti di equipaggiamento dai russi e mandati in prima linea nel Kursk: è l'effetto collaterale della fratellanza, più volte ribadita, tra Kim e Putin; può darsi che per ogni coreano combattente Putin dia a Kim qualcosa in cambio, gas, materiali militari, cibo; pare che siano i più determinati, i nord-coreani: non vogliono farsi prendere vivi e, se catturati, tentano il suicidio; forse non vogliono gettare vergogna su Kim – di certo, nessuno chiederà uno scambio di prigionieri per loro.

Ora, arrivano gli yemeniti, gli houthi, in più di 10mila: anche questo è un effetto collaterale, dell'alleanza tra Putin e i tagliagola iraniani vestiti da prete. Ma ci sono ugandesi, cubani, indiani del Kerala, africani – chi attratto dalla paga, chi da un possibile passaporto.

Ai russi servivano soldati da mandare davanti – e loro restano mille passi indietro; l'internazionale della carne da macello.

La notte artica

Norman Polselli

Proseguo il mio viaggio nell'unica strada che percorre da sud a nord l'intero arcipelago. Con me ci sono dei lavoratori di uno dei tanti cantieri aperti per fare continua manutenzione in queste terre estreme. L'autista mi vede un po' agitato, sono in prima fila a scrutare la strada

Avete presente Skagsanden beach? No? Allora ve la descrivo io: è una remota spiaggia della costa Ovest delle Lofoten. Quella esposta al burrascoso Oceano Atlantico.

Le Lofoten, "le Hawaii artiche" come vengono ormai chiamate, un "avamposto davanti al nulla". Sto citando il titolo di una rivista geografica degli anni '80, che catturò la fantasia di un bambino. Ogni tanto mi concedo il privilegio di seguire i miei sogni adolescenziali. Ci sono stato già dieci anni fa, ma in estate. Non sembra nemmeno lo stesso luogo. Eraclito spiegato facile.

È mezzogiorno, ma non pensate alla nostra ora di pranzo. Qui il sole è sempre basso. Giganti di granito, imbiancati dalla neve circondano la spiaggia. Parliamo di Grande Nord, spazi infiniti. Il sole non riesce a sovrastare completamente queste montagne, immaginate una luce blu che abbraccia tutti, quell'aria sottile, fredda, che ti entra dentro i polmoni. In questo ambiente blu, ma tutto innevato, ci sono cinque ragazzi. Hanno parcheggiato il loro Volkswagen T3 verde sullo sterrato che lascia la strada. E con le tavole da surf in mano si avvicinano al mare.

Ho detto che questo è un mondo blu e bianco. È così, ma solo per una parte. Le cime delle montagne sono irradiate dal sole. Fumi di evaporazione vanno verso l'alto, lasciandosi dietro cime color oro, sopra quel mondo blu che dicevo.

Chi è cresciuto con *Un mercoledì da leoni* non può non pensare a Matt, Jack e Leroy che vanno incontro al loro destino, durante la Grande Mareggiata del '74. Metafora di un'altra ben più triste mareggiata, la guerra in Vietnam.

Questi ragazzi in muta invernale ridono tra loro. Non cercano di farsi coraggio, cercano solo complicità. Due vanno avanti, io mi metto dietro la ragazza e cerco di comporre la foto della vita. Lei, capelli al vento, colpita da minuscola neve ghiacciata, che guarda il mare. Metto a fuoco su chi è già in acqua, ma lascio intravedere lei di spalle, con la sua tavola. Il mare nero, come le ali di un corvo, folate di neve e ghiaccio tutt'uno con questa atmosfera blu che ci abbraccia. Riesco anche ad inquadrare una delle cime di fuoco delle montagne che circondano la sperduta baia.

Non sto fotografando loro, sto fotografando la libertà, una scala di valori, un amore corrisposto, l'idea che la vita non è solo bollette e traffico in tangenziale. Non c'è nessun traguardo da raggiungere, il premio è viverla.

Inquadro, compongo e scatto. Anzi no, non scatto. Mi godo quegli attimi. Quei pochi secondi, prima che il bus mi trasporti in un'altra remota baia. Con un'altra storia da raccontare.

Proseguo il mio viaggio nell'unica strada che percorre da sud a nord l'intero arcipelago. Con me ci sono dei lavoratori di uno dei tanti cantieri aperti per fare continua manutenzione in queste terre estreme. L'autista mi vede un po' agitato,



sono in prima fila a scrutare la strada. Do per scontato la loro abilità nel guidare questi bestioni sul ghiaccio, ma il burrone a picco sul fiordo, sotto la carreggiata, sembra chiamarmi. In queste occasioni la bellezza che mi circonda mi distrae e mi tranquillizza. Scendo ad una fermata dove il cartello è quasi sommerso dalla neve. Sono solo. Dovrebbe esserci un ostello proprio qui, ma un conto è vederlo su una mappa, dove arrivi quasi a pensare che sia un posto perfetto, a metà strada tra due lontani villaggi, per soggiornare due giorni a contatto con la natura. Un altro conto è arrivare e realizzare di essere ai confini del mondo. Dalla strada, come in un presepe, si vede l'ampia finestra della saletta comune. Una macchia oro nel blu più profondo. Più giù c'è il mare, ma non vedo strade o piste che arrivano a riva. Il bianco circonda tutto e tutti. E la neve continua a cadere. Con lo zaino già sporco di neve, mi decido ad entrare in questo micro mondo fatato.

Nella stanza, arredata da due divani, tante coperte, una poltrona e una stufa a legna, un pugno di persone venute dai 4 angoli del creato. Il chiacchierone austriaco, la romantica coppia portoghese, i freddolosi fratelli di Singapore, le dolci ragazze tedesche e l'introverso italiano che vi sta raccontando tutto questo.

Chi scrive, chi dipinge, chi condivide una birra, chi ricama, chi li osserva. Ho una tazza di tè in mano, mi piace immaginare cosa abbia portato ognuno di loro a condividere questo spazio e questo tempo, in mezzo al nulla, con un silenzioso e bianco universo che ci circonda. Bastava un bus sbagliato, un consiglio accettato, un giorno di ferie non dato e questa piccola umanità non si sarebbe creata. Se ne sarebbe creata un'altra? Forse, ma non questa.

Sono le 22:00, al ragazzo austriaco arriva una notifica sullo smartphone, c'è una debole aurora boreale nella nostra zona. Incredibilmente questa invadenza della tecnologia non scalfisce

minimamente la magia e l'entusiasmo del momento. Usciamo di corsa dall'ostello, vestiti in modo approssimativo, con le scarpe slacciate (in Scandinavia si sta scalzi in casa), di corsa nel bosco, al buio, verso il mare. Mi entra un po' di neve nello scarpone, mi fermo a sistemarmi. Sono terre e situazioni che raramente perdonano leggerezze o disattenzioni. I miei nuovi compagni di viaggio mi superano, in questa gara dove tutti saranno vincitori. Si fermano improvvisamente a 30 metri da me. Li osservo come fantasmi in riva ad un mare nero come la pece. Nero evidenziato dal bianco delle montagne che lo circondano, che ci circondano. Hanno la testa rivolta verso ovest, verso l'uscita del fiordo, verso il mare aperto. Rimango colpito dalla sagoma buia di una di loro, con la coperta sopra la testa, penso ad una Madonna. Una Madonna artica.

Li raggiungo in pochi secondi, un fioco bagliore in fondo al fiordo toglie a tutti la parola. Estranei, uniti per sempre da un'emozione. Qualcuno prova a fotografare, ma l'attrezzatura fotografica a disposizione è di gran lunga meno indicata dei nostri occhi per trasportare quel vento stellare verde dal cielo verso il nostro cuore.

Non è stata la più potente aurora boreale vista nel mio piccolo viaggio in Lapponia. È stata la prima, la più bella.

La chiamano notte artica, invece è un mondo pieno di luce.

Quando nacquero i Nap

Fabia Andreoli

Le rivolte nelle carceri si allargavano a macchia d'olio, partendo proprio da Poggioreale, anche grazie a compagni che avevano subito la repressione dello stato e che ebbero modo di interloquire con i detenuti comuni, che si politicizzarono. Lo slogan era: Liberare Tutti i Dannati della Terra

Nel 1971 Adriano Sofri, lasciate le carceri Nuove dove era stato detenuto con l'accusa di aver fomentato disordini durante una protesta sotto il comune di Torino da parte di affittuari di case popolari, prese la decisione di stabilirsi per un periodo a Napoli e formare una nuova sede di Lotta Continua a salita Pontecorvo (Monte-santo), e lanciò un quotidiano che riguardava prettamente il Sud, *Mo' che il Tempo si Avvicina*.

I temi comprendevano la situazione carceraria, con la pubblicazione di lettere che denunciavano le condizioni dei detenuti e i pestaggi, e con articoli riguardanti la battaglia per l'amnistia, le lotte operaie al Sud e l'antifascismo militante. Aveva portato con sé dal carcere un elenco di nomi di detenuti politicizzati a cui scrivere e con cui mantenere contatti. Tra loro c'erano due futuri nappisti, Fiorentino Conti e Sergio Romeo.

L'impostazione politica di Lotta Continua che attirò moltissimi studenti del centro era invitante, e coglieva dei punti fondamentali, attraverso *Mo' che il Tempo si Avvicina*.

il giornale, l'antifascismo militante, il programma "Prendiamoci la città", lo scontro contro la fascistizzazione dello stato e la Commissione carceri. Le squadre fasciste erano forti e organizzate in tutta Italia con assalti ai licei o con la presa di mira dei compagni, e la linea del giornale prese posizione di mettere fuori legge l'MSI.

Nel frattempo le rivolte nelle carceri si allargavano a macchia d'olio, partendo proprio da Poggioreale, anche grazie a compagni che avevano subito la repressione dello stato e che ebbero modo di interloquire con i detenuti comuni, che si politicizzarono. Lo slogan era: Liberare Tutti i Dannati della Terra.

Nelle carceri italiane, tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, si erano andati incontrando i figli del proletariato e del sottoproletariato con i giovani studenti politicizzati che la repressione statale aveva accomunato. Molti dei secondi appartenevano alle file di Lotta Continua e nelle carceri erano entrati con lo spirito di rivolta. Quell'esperienza contribuì a dar vita ad

una Commissione carceri che, soprattutto a Napoli, avrebbe visto intersecarsi l'azione politica sul territorio e nei quartieri con quella sulle problematiche inerenti alla carcerazione e alle condizioni di vita dei detenuti. Spesso i soggetti coinvolti (proletari disoccupati, contrabbandieri di piccolo cabotaggio, sottoproletari che si mantenevano con i mille artifici che andavano dal mercato nero alla spacciata) transitavano con facilità da una condizione di libertà relativa a quella di detenuti.

Fu a partire a partire da quella esperienza che si sarebbe formato un nucleo di militanti che avrebbero poi dato vita alla prima esperienza di formazione armata destinata ad unire militanti

compagni nella mensa dei bambini proletari a Montesanto. Nel 1974 nasce ufficialmente la sigla NAP, Nuclei Armati Proletari.

I NAP furono per lo Stato fra i più pericolosi e temuti avversari perché coprivano una fascia di sottoproletariato urbano enorme, soprattutto a Napoli, città immensa e immersa da sempre in questa realtà. Per lo Stato era grande il rischio rappresentato dal mix di detenuti rinchiusi e ex detenuti nei quartieri, e disoccupati e proletariato extralegale.

Nella lotta ai NAP lo Stato cercò di coinvolgere la stessa Lotta Continua.

Nel 2017 Sofri ricorderà l'episodio: "D'Amato (Federico Umberto D'Amato, direttore dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni dal 1971 al 1974) mi propose di eliminare i NAP".

D'Amato sapendo dell'aperto dissenso politico con i membri dei Nap, provò a convincere il suo interlocutore a fare nomi spiegandogli che era interesse comune toglierli di mezzo. Ma prima che D'Amato finisse di dettagliare la sua proposta, Sofri scrive che lo mise alla porta e lui la prese senza batter ciglio.

E in effetti i NAP pagarono un tributo altissimo in termini di caduti e centinaia di anni di carcere. Con tutti i loro chiari e scuri essi appartengono alla storia tumultuosa degli anni '70, anni di aspri conflitti sociali e di sogni rivoluzionari.

Non sono mai voluta entrare nei NAP

napoletani e loro lo sanno, ma sono stati un pezzo enorme della mia vita e così io per loro. Lo sono ancora oggi. Discutiamo, litighiamo, riflettiamo e ci amiamo profondamente. E troppi, chi per un motivo chi per altro, ora non ci sono più. Tra il '75 e il '77 fu segnata la fine dei NAP, la loro sconfitta fu che vennero arrestati o uccisi tutti. Il loro lavoro proseguì nelle galere, e alcuni si unirono alle Brigate Rosse. Mi sono sacrificata con un peso enorme nel rifiutare colloqui richiesti da Nichi sapendo dove m'avrebbe portata. La mia ideologia era lo scontro in piazza e non decentrare in una clandestinità per me perdente in partenza, e m'incazzai terribilmente per questo abbandono. Avevamo bisogno di loro in piazza. Eppure durante la loro clandestinità un pensiero tra noi era restato, venivano alla spicciolata uno ad uno a bussarmi alla porta o al citofono e io scendevo. Una fiducia immensa tra me e loro e tra loro e me.

E poi abbiamo perso tutti, è vero.



provenienti dalla sinistra extraparlamentare con militanti di origine sottoproletaria formatisi nell'esperienza carceraria: i NAP, Nuclei Armati Proletari..

Quando Lotta Continua decise di sciogliere la Commissione carceri ci fu una frattura silenziosa che portò alla creazione di una rete organizzativa attorno alle carceri che coinvolgeva i familiari e aggregava contrabbandieri e disoccupati, sempre concentrandosi sul problema delle condizioni di vita nelle carceri.

Un giorno all'ingresso di Forcella apparve una grande scritta: "Pantere Rosse"; era la denominazione che si davano i nuclei di detenuti. Studenti universitari, ex detenuti, militanti ex S.U. (la Sinistra Universitaria del '69), si ritrovarono in un'area con vecchi militanti di Potere Operaio, che stavano per formare la nascente Autonomia Operaia e alcuni avvocati del Soccorso Rosso.

Nell'area era compreso anche il collegamento con gli ex detenuti che si riunivano la sera con i

Dove Fisica e Biologia si incontrano

Ranieri Rolandi

I dati si accumulano ed evidenziano che gli ioni sodio e potassio passano attraverso canali, probabilmente formati da proteine, che si aprono e si chiudono. La corrente che passa attraverso un singolo canale deve, perciò, essere una corrente di piccola durata e apparire come un rettangolo, se registrata in funzione del tempo

Ho rubato il titolo di questo articolo alla rivista scientifica «Current Biology» che ha intitolato così il numero del 20 ottobre 2024, dedicato ai rapporti tra Fisica e Biologia. Ai più le due scienze appaiono distanti l'una dall'altra. La Fisica, in simbiosi con la Matematica, cerca di spiegare l'universo infinitamente grande e i costituenti elementari della materia infinitamente piccoli sognando una legge unificante (vedi Angelo Canaletti in «il Zibaldone» del 23 dicembre 2024). La Biologia studia gli esseri viventi, muovendosi tra innumerevoli leggi particolari, spesso non esprimibili in termini matematici e apparentemente senza legami tra loro. Pertanto, Fisici e Biologi sembrano abitanti di mondi diversi non destinati ad incontrarsi. Fortunatamente per il progresso della scienza non è così e, come è capitato che la Fisica sposasse prima la Matematica e l'Astronomia, originando la Fisica Matematica e l'Astrofisica, e poi sposasse la Chimica, generando la Chimica Fisica, così nel secolo scorso la Fisica ha sposato la Biologia ed è nata la Biofisica. Come vedete, la monogamia non esiste nel mondo delle scienze.

Il matrimonio era stato annunciato da Karl Pearson, uno dei padri della statistica moderna. Nel capitolo IX della sua opera *The Grammar of Science*, pubblicata per la prima volta nel 1892,

esamina la relazione tra Biologia e Fisica e constata che la vita dipende dalle condizioni fisiche e afferma la necessità di una disciplina scientifica che tratti dell'applicazione delle leggi della Fisica allo studio degli esseri viventi e che questa disciplina dovrebbe chiamarsi Biofisica. Nella visione di Pearson, Matematica applicata, e Biofisica sono i legami tra le tre grandi divisioni della Scienza (Matematica, Fisica, Biologia) che dovrebbero portare alla nascita di una scienza unica.

Attorno alla metà del secolo scorso, alcune ricerche che oggi chiameremmo di Biofisica, ottennero risultati importanti che meritavano diversi premi Nobel ai loro autori e determinarono il futuro progresso della medicina e della farmacologia. La consapevolezza degli scienziati di allora per la capacità innovative di queste ricerche è testimoniata dall'articolo dal titolo *Why Biophysics* di Arcibald V. Hill, premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina del 1922, uscito sul numero di «Science» del 21 dicembre del 1956. Hill scrive che la Biofisica è un fanciullino robusto e promettente e ne delinea la definizione e gli scopi. In particolare, Hill, che si definisce un biofisico, afferma che l'uso di strumenti fisici, quali microscopi, generatori di raggi X, contatori Geiger e simili non fa di un ricercatore un biofisico. Ciò che conta sono le idee e i metodi di approccio ai problemi.

Un bell'esempio di ciò che Hill intende per Biofisica sono le ricerche sulla generazione e la conduzione del segnale nervoso e la scoperta dei canali ionici. Nel 1952 escono, sul «Journal of Physiology», cinque fondamentali lavori di Alan Hodgkin e Andrew Huxley, che divideranno con John Eccles il premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina nel 1963. Il modello sperimentale è

l'assone di calamari. L'assone è la parte grossolanamente cilindrica delle cellule nervose. In questi lavori i due ricercatori rivelano i meccanismi con cui ha origine e si trasmette il segnale nervoso. Tra la parete interna e quella esterna dell'assone c'è una piccola differenza di potenziale elettrico, cioè un voltaggio, come tra i due poli di una pila. Hodgkin e Huxley provano che il cambiamento della differenza di potenziale è causato dall'insorgenza di una corrente elettrica. Il sistema viene rappresentato come un circuito elettrico e il suo funzionamento è descritto con un modello matematico di quattro equazioni differenziali ordinarie. Ce n'è abbastanza perché un fisico dica: «ma questo è il mio terreno» e un biologo pensi: «quali sono queste molecole e come sono prodotte dalla cellula?»

Questo è l'inizio di una bella storia. I ricercatori si mettono al lavoro per verificare e migliorare gli esperimenti di Hodgkin e Huxley, cercano altri modelli sperimentali e arrivano a inventare un modello artificiale della membrana cellulare adatto a misure elettriche e a riprodurvi un segnale simile al potenziale d'azione. (P. Mueller, D. O. Rudin, H. Ti Tien e C. W. Wescott, «Nature», 9 giugno 1962). I dati si accumulano ed evidenziano che gli ioni sodio e potassio passano attraverso canali, probabilmente formati da proteine, che si aprono e si chiudono. La corrente che passa attraverso un singolo canale deve, perciò, essere una corrente di piccola durata e apparire come un rettangolo, se registrata in funzione del tempo. L'ampiezza e la durata della corrente che attraversa un singolo canale sono misurate per la prima volta da S. B. Hladky e D. A. Haydon su membrane artificiali. Il canale è formato da un antibiotico, la gramicidina («Biochimica et Biophysica Acta», *Biomembranes*, 8 settembre 1972). Un anno dopo, C. R. Anderson e C. F. Steven, per mezzo dell'analisi statistica delle oscillazioni della corrente totale, misurano l'ampiezza della corrente di singolo canale nella giunzione neuromuscolare di rana («Journal of Physiology», dicembre 1973).

È bene ricordare l'impatto che queste scoperte hanno avuto sulla medicina e sulla scoperta e produzione di farmaci. Si è trovato che molte malattie coinvolgono o sono determinate dal mal funzionamento dei canali ionici e si sono trovati farmaci che agiscono su di essi.

L'articolo, già citato, di «Current Biology» mette in rilievo che ormai la Fisica Biologica ha trovato spazio e interesse sia tra i fisici che tra i biologi, come testimoniato dalla presenza di sessioni di Biofisica nei congressi delle società di Fisica e in quelle delle società di Biologia. I traguardi della Biofisica crescono in numero e si fanno sempre più ambiziosi. Tra gli argomenti innovativi voglio citare lo studio delle grandezze fisiche che determinano la guarigione di una ferita o la moltiplicazione orientata delle cellule nella formazione dei tessuti e come i fenomeni biologici nascono dall'interazione di un grande numero di cellule o di molecole.

